

Exit, voice e declino dei partiti tradizionali in Italia

di Maurizio Franzini, Eugenio Levi

Exit, voice e partiti politici

Exit e voice sono, secondo Albert Hirschman, le opzioni a disposizione degli aderenti ad un'organizzazione (o dei clienti di un'azienda) per impedirne il declino. In poche parole, se qualcosa non risulti soddisfacente nella qualità dell'organizzazione, i suoi aderenti hanno la possibilità di dare due segnali per cercare di far invertire la rotta. Il primo, l'exit, è uscire dall'organizzazione. L'altro segnale, la voice, racchiude tutte le possibili forme di protesta propositiva indirizzate a segnalare uno stato di insoddisfazione e a suggerire ai dirigenti come ritornare sulla retta via.

Lo scopo principale di questo saggio è illustrare il declino dei partiti alla luce dei mutamenti intervenuti nelle pratiche di exit e voice e nella capacità di queste ultime di indurre i partiti stessi a dare risposta all'insoddisfazione dei loro iscritti e delle minoranze interne. Argonteremo che la crescente personalizzazione della politica ha reso più "attraente" la exit per le minoranze interne e nello stesso tempo ha indotto i gruppi dirigenti a ostacolare la voice interna delle minoranze e degli iscritti. La conseguenza macro di questi processi è il declino dei partiti (o, almeno, di alcuni) in termini sia elettorali sia di apporto alla qualità della democrazia, com'è comprovato dal tasso di partecipazione elettorale e dalla fiducia dei cittadini nei loro confronti.

Per Hirschman, la voice è il meccanismo di partecipazione politica per eccellenza. Serve per esprimere insoddisfazione rispetto a possibili slittamenti nella linea politica del partito e nella qualità del suo rendimento. Nell'ambito di un modello del voto in cui le posizioni politiche sono su un asse destra/sinistra¹, la voice verso i propri dirigenti serve per evitare che l'inelasticità della domanda elettorale, determinata dall'esistenza di un numero limitato di partiti nel sistema politico, porti i dirigenti a spostare la

1. Cfr. Hirschman (1970, cap. 4). Il modello di riferimento di Hirschman è quello proposto da Harold Hotelling (1929) per studiare la competizione spaziale, applicato successivamente da Anthony Downs (1957) alla competizione fra partiti politici.

linea politica del partito troppo verso il centro nel tentativo di conquistare una maggioranza elettorale. Quando questo capita, Hirschman suggerisce che i militanti troveranno il modo di indurre “una perdita di sonno da parte dei dirigenti”; essi useranno la voce se la considerano efficace, tenendo conto del *trade-off* fra la probabilità di poter influire sulla linea politica, il vantaggio derivante da un rimettersi in carreggiata del partito e la presenza di alternative soddisfacenti. Tutti gli aderenti potenzialmente interessati al funzionamento dell’organizzazione possono esprimersi attraverso la voce, dal membro della minoranza interna al semplice iscritto fino all’elettore, che di fatto aderisce all’organizzazione attraverso il voto o con occasionali forme di finanziamento.

L’exit, sia nella forma di non rinnovo della adesione formale che del non voto, segnala allo stesso modo un’insoddisfazione; Hirschman ritiene, però, che in ambito politico essa svolga una funzione secondaria. Infatti, in sistemi multipartitici, un eccesso di vicinanza a altri partiti e/o una lontananza eccessiva rendono la prospettiva della exit rispettivamente non molto efficace come segnale di insoddisfazione e non molto soddisfacente come possibile alternativa.

Hirschman aveva in mente i partiti politici negli anni Sessanta. Quindi, si confrontava con il problema del ruolo che le ideologie e il radicalismo politico avevano nel modificare le posizioni dei partiti. Da una parte, c’era la preoccupazione che il radicalismo portasse ad un eccesso di polarizzazione fra partiti, dall’altra, il timore che la tendenza dei partiti a posizionarsi al centro lasciasse larghe fasce di elettorato insoddisfatte e senza una casa politica. La voce era, per Hirschman, un meccanismo che, pur senza necessariamente evitare che di tanto in tanto si manifestassero squilibri, nel lungo periodo bilanciava queste tendenze. Oggi sembrerebbe che il problema con cui confrontarsi sia quello dell’effetto che la crescente personalizzazione della politica potrebbe avere sulla qualità dei partiti.

Queste note si aprono con una breve descrizione del processo di personalizzazione della politica degli ultimi 30 anni e della sua influenza sulle dinamiche interne ai partiti. Successivamente, entrando nel cuore delle nostre argomentazioni, si analizzerà l’impatto di queste dinamiche sulla exit e la voce sia delle minoranze interne sia degli iscritti. Infine, si rifletterà sulle conseguenze che ciò ha in termini di declino dei partiti e peggioramento della qualità della democrazia.

Le conseguenze della personalizzazione della politica

Ormai da 30 anni si parla di personalizzazione della politica. All’origine di questo processo c’è il passaggio dalla “democrazia dei partiti” ad una forma democratica in cui conta molto l’immagine del leader, la sua capa-

cità di trasmettere fiducia e di intrattenere un rapporto diretto con l'elettorato. Molti hanno parlato a questo proposito, già da molto tempo, di una transizione alla "democrazia del pubblico" (Manin, 1995). Secondo questa idea i partiti politici da 30 anni a questa parte hanno sempre più spesso fatto affidamento sulla televisione e, più di recente, sui social media per comunicare i propri programmi elettorali e le loro posizioni politiche, dando sempre più rilevanza al leader come volto pubblico del partito. Anche i partiti populistici, secondo molti scienziati politici, si identificano simbolicamente più in un leader che in una piattaforma o in una struttura organizzata (Moffitt, 2016; Diamanti, Lazar, 2018). Giocano un ruolo in più i nuovi media, che permettono un dialogo costante fra il leader e il suo pubblico, ne veicolano il messaggio e mobilitano permanentemente i suoi sostenitori. Invariato è il ruolo del leader, che si propone direttamente agli elettori nel ricercare il consenso. Questo nuovo ruolo del capo politico sembra all'origine di un riequilibrio nelle dinamiche interne dei partiti. Il leader ha sfruttato il suo ruolo per acquisire sempre più potere. Talvolta, soprattutto in partiti populistici, si è arrivati al punto di virare verso stili di leadership autoritari. In quei partiti, mettere in discussione il leader implicherebbe mettere in discussione l'identità stessa del partito.

Questo cambiamento in Italia è stato in un certo senso certificato dalle riforme della legge elettorale. Negli ultimi 15 anni ne abbiamo avute due: il cosiddetto Porcellum nel 2005 e il Rosatellum nel 2017, come modificato dall'intervento della Corte Costituzionale. Entrambe hanno, di fatto, assecondato questo processo di personalizzazione della politica. Il Porcellum obbligava la coalizione ad indicare un capo politico, il Rosatellum il capo della lista elettorale. Il capo politico aveva, tra le altre, queste prerogative implicite: garantire l'applicazione del programma elettorale, stipulare alleanze prima o dopo il voto e scegliere i candidati da inserire nelle liste ("bloccate") per il Parlamento.

Le minoranze interne tra exit e voice

Il processo di personalizzazione della leadership ha creato i presupposti per ridurre la voice dei dirigenti del partito e ha reso più attraente l'exit per le minoranze interne.

I leader hanno contrastato la voice interna perché temevano che potesse indebolirli agli occhi degli elettori e per avere le mani più libere sulle alleanze e sulla formazione delle liste per il Parlamento. D'altra parte, nella stagione della personalizzazione della politica, il leader ha bisogno di rappresentarsi come capo assoluto della propria forza politica; se non è in grado di dirigere con mano ferma il proprio stesso partito, come fa a rivolgersi in maniera credibile agli elettori?

Per cercare di impedire lo sviluppo di una voce critica nei suoi confronti, il leader ha cercato di chiudere i canali principali di elaborazione e di restringere gli spazi di discussione che il partito metteva a disposizione delle minoranze organizzate. Infatti, la voce per poter incidere ha bisogno di comunicazione e deve riuscire a individuare e far emergere visioni condivise. Essa dovrebbe anche contenere almeno un abbozzo di strategia politica alternativa, che sia condivisa da una moltitudine di persone. Una protesta frammentata e discordante, o ancor più un malessere diffuso ma silenzioso, non sono voce, perché non segnalano una specifica ragione di scontento e neanche suggeriscono una correzione nella linea politica o una riforma nell'organizzazione. La voce necessita, invece, di elaborazione intellettuale e di luoghi di discussione politica, se questo manca la voce delle minoranze interne sarà fortemente indebolita.

Un aspetto molto rilevante in questo senso è stata la chiusura dei giornali di riferimento nei partiti. Soprattutto nel centrosinistra, c'è stata la fine altamente simbolica delle pubblicazioni de "l'Unità" e di "Europa". Andando più indietro nel tempo, il confronto con il PCI e la Democrazia Cristiana è impietoso. Il PCI e la DC avevano una batteria di quotidiani e riviste su cui i dirigenti si confrontavano fra di loro sulla linea politica e dialogavano con gli intellettuali di riferimento, fra le quali "Paese Sera", "Rinascita", "Critica Marxista" e "Vie nuove" per il PCI e "Cronache sociali", "Il Popolo", "La discussione" e "Concretezza" per la DC. Si può argomentare che oggi i canali di comunicazione sono altri, fra i quali Facebook, Twitter o riviste online (il PD ha un foglio quotidiano chiamato "Democratica" disponibile via PDF sulla pagina del sito del partito, di cui non è però possibile conoscere il numero di lettori). Questi canali, però, con l'unica eccezione delle riviste, non permettono un dialogo strutturato: i giornali costruivano una storia che veniva condivisa da un'intera collettività, Facebook e Twitter creano piccoli momenti di discussione parziale e frammentata. Ad oggi gli strumenti di comunicazione rendono più facile l'espressione della voce individuale, perché attraverso uno smartphone è possibile segnalare in pochi secondi una critica su un social network a un dirigente nazionale, ma rendono molto difficile quel coordinamento necessario per una voce univoca. È possibile oggi un dialogo costante fra il singolo e il leader, ma poi in ultima battuta è il leader a comunicare al singolo, che la recepisce passivamente, la posizione del partito.

Un altro indicatore in questo senso è il numero esagerato di componenti gli organi direttivi dei partiti. Nel PD, ad esempio, sappiamo che ad oggi la Direzione politica ha 217 membri e l'assemblea circa 2.000. Decisamente troppi perché il dibattito in quelle sedi sia più di una vetrina. Le scelte vengono prese sempre più dal leader insieme alle correnti politiche a lui alleate piuttosto che negli organismi collegiali, che non svolgono nean-

che più una funzione di controllo: in questo senso, la voice delle minoranze interne che arrivava al leader tramite la rappresentanza negli organismi dirigenti è stata sostituita nel centrosinistra dalle elezioni primarie, mentre nel centrodestra è stata del tutto azzerata. Il problema è che le primarie stesse fungono più da momenti di scelta e legittimazione della leadership che non da occasioni di confronto sulle idee.

Di fronte a leadership personali tendenti all'autoritarismo, le minoranze interne hanno visto diminuire la propria capacità di influenzare la linea politica. Per le minoranze interne dotate di una certa consistenza numerica, di fronte a questa situazione, c'è stato un incentivo alla exit a scapito della voice. Le leggi elettorali hanno reso più efficace, quando la lista della minoranza aveva buone possibilità di superare la soglia di sbarramento elettorale, il tentativo di influire sul proprio partito di riferimento dall'esterno, tanto più che si poteva essere decisivi nella vittoria elettorale, prima, e nella tenuta di una eventuale maggioranza al Senato, poi. Inoltre, come abbiamo visto in precedenza, poter esprimere una leadership è per certi versi esiziale nella situazione politica attuale, dove in assenza di un volto pubblico credibile si rischia l'irrilevanza. Non da ultimo, un incentivo alla costituzione di una lista esterna è dato dalla possibilità della minoranza di scegliersi i candidati nelle liste per il Parlamento senza passare per una trattativa (senza certezze) con la leadership ostile del proprio partito.

Di esempi di exit ve ne sono vari, sia a sinistra che a destra dello schieramento politico. Nel PD si sono avute varie scissioni; una parte di dirigenza dei partiti fondatori, fra i quali il gruppo di Sinistra Democratica, ha preferito non entrare nemmeno nel partito e confluire poi in SEL (Sinistra, Ecologia e Libertà). Quando Bersani è diventato segretario, nel 2009, Rutelli è uscito per fondare l'API, partito che poi è confluito in Scelta Civica alle elezioni del 2013. Con l'ascesa di Renzi, prima si è staccato dal PD il gruppo di Possibile nel 2014, poi Stefano Fassina con alcuni altri dirigenti nello stesso anno e infine il gruppo che si è raccolto attorno all'ex segretario Bersani che ha poi fondato MdP – Articolo 1 nel 2016. Nel centrodestra c'è stata la stessa tendenza: nel 2012 dei dirigenti in gran parte provenienti da Alleanza Nazionale, fra i quali gli ex ministri Ignazio La Russa e Giorgia Meloni, escono dal Popolo della Libertà per fondare Fratelli d'Italia in polemica con la mancata convocazione delle primarie per la leadership. La non contendibilità della leadership sembra anche all'origine della scelta di Angelino Alfano nel 2013 di staccarsi da Silvio Berlusconi, fondare il Nuovo Centrodestra (NCD) e sostenere il Governo Letta, e di quella, l'anno seguente, di Raffaele Fitto di fondare Riformisti e Liberali. Leggermente diverse le motivazioni del gruppo che faceva capo a Denis Verdini, il quale ha costituito il gruppo parlamentare Alleanza Liberalpopolare (ALA) nel

2014 in esplicito sostegno alle riforme costituzionali promosse dal governo Renzi.

Un altro aspetto molto interessante a questo proposito è l'aumento nel numero delle liste civiche alle elezioni locali negli ultimi anni, che spesso riflette fuoriuscite da PD e Forza Italia/Lega e talvolta è il sintomo di una difficoltà delle minoranze interne (o, anche, di forze nuove) a trovare spazio nei partiti. C'è qualche caso rilevante sia nel centrodestra che nel centrosinistra. Nelle recenti elezioni in Abruzzo, le liste che accompagnavano il PD nella coalizione di Giovanni Legnini, candidato presidente per il centrosinistra, hanno preso cumulativamente il 19,6% a fronte dell'11,1% del PD. A destra negli anni passati c'è stato Flavio Tosi a Verona, a sinistra il fenomeno dei sindaci arancioni, fra i quali Marco Doria a Genova, Giuliano Pisapia a Milano, Luigi De Magistris a Napoli e Leoluca Orlando a Palermo. In comuni medio/piccoli questi casi sono ancora più frequenti, con la destra e la sinistra che si scindono in vari pezzi, e la creazione di nuovi raggruppamenti a volte trasversali. Spesso i candidati fuoriusciti vincono contro quelli di partito. Anche considerando soltanto il Lazio, si possono fare molti esempi: Rieti, Tivoli, Valmontone, Gaeta, Latina, Colferro, Cassino, Frosinone, Fiuggi, il III e VIII Municipio di Roma nelle elezioni suppletive del 2018.

I danni dell'exit per chi resta, cioè il leader e l'organizzazione tutta, non sono poi molto rilevanti. La leadership può restare intatta o addirittura rafforzarsi; quindi l'uscita degli "avversari" potrebbe essere accolta con favore e per certi versi favorita, configurando una situazione simile a quanto dice Hirschman a proposito dei vantaggi dell'uscita (per chi resta) dei membri più "rumorosi". In una situazione in cui il primato nel partito non può essere messo in discussione dall'interno, la presenza di alternative "vicine" verso cui canalizzare lo scontento potrebbe ulteriormente rassicurare la dirigenza che la propria posizione non verrà scalfita. La exit delle minoranze permette, in definitiva, un ulteriore accentramento del potere nelle mani del leader. L'esempio di Hirschman su come i dirigenti delle ferrovie nigeriane negli anni Sessanta fossero liberi di non preoccuparsi troppo della qualità della propria attività malgrado la competizione dell'autotrasporto può applicarsi anche alle dinamiche recenti dei partiti.

L'exit e la voice degli iscritti

Come abbiamo mostrato nel paragrafo precedente, la voice per le minoranze interne non funziona più, in parte perché il leader ha convenienza a reprimerla in parte perché l'exit, almeno a certe condizioni, è più vantaggiosa.

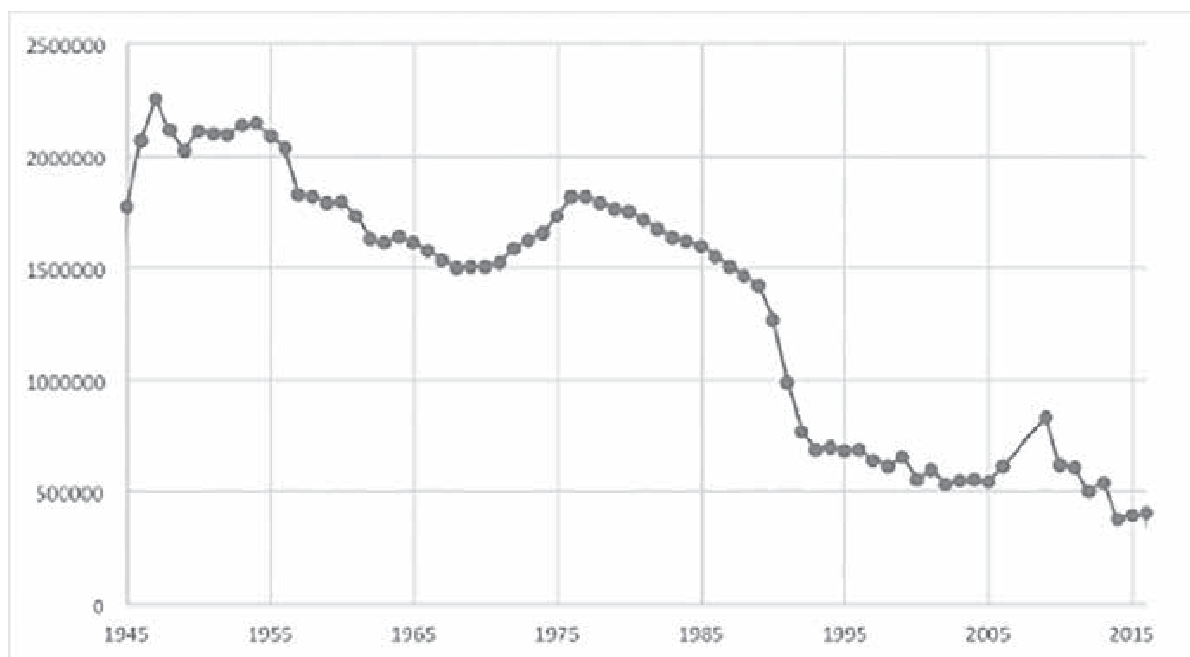
Possiamo dire lo stesso per gli iscritti? Sostanzialmente sì, soprattutto per i partiti tradizionali. Il convincimento del leader che la ricerca del

consenso dipenda poco dalla posizione politica del partito e dall'attività di mobilitazione degli aderenti e molto dalla sua personale forza attrattiva nei confronti dell'elettorato, ha fatto perdere importanza ai canali di comunicazione – diretti o indiretti (attraverso i dirigenti locali) – fra gli iscritti e la dirigenza nazionale. In parte forse ha inciso anche la tentazione di un rapporto con gli elettori interamente affidato ai media, che consentirebbe di risparmiare sui costi di struttura e di evitare faticose modalità d'organizzazione della partecipazione politica. Le idee sulla democrazia del pubblico hanno spinto chiaramente in questo senso (Revelli, 2013). L'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti approvata nel 2014 sembra una certificazione di questo stato di fatto. Né Partito Democratico né Forza Italia hanno mai risolto il problema della funzione dei livelli di base e quello dei poteri degli iscritti, entrambi rimasti prevalentemente limitati all'elezione dei dirigenti locali. Nel Partito Democratico, come risulta dal suo Statuto Nazionale, gli iscritti concorrono ad eleggere la dirigenza a livello comunale, mentre sulle scelte regionali o nazionali si limitano a scremare il numero dei candidati alle primarie. Per quanto si focalizzi solo su Roma, anche dal rapporto Barca sui circoli del PD emerge come i circoli stessi sempre più raramente riescano ad essere il luogo della voce (Barca, 2015). In Forza Italia i club hanno avuto una vita piuttosto breve e tutti i tentativi di strutturare di più i livelli di base si sono infranti contro le polemiche legate ai riequilibri interni fra dirigenti.

Il problema però ha anche altre sfaccettature. Nella logica dei processi sociologici di medio raggio, in cui intenzioni individuali portano a conseguenze sociali indesiderate (Merton, 1968), i conflitti fra dirigenti nazionali e locali potrebbero aver portato ad una ulteriore riduzione della voce. Una tensione fra dirigenti nazionali e locali è fisiologica ad ogni partito, perché la scelta dei candidati al Parlamento passa necessariamente per una trattativa fra i primi e i secondi. Le liste bloccate per il Parlamento nazionale hanno però posto la questione su un altro piano, perché hanno permesso potenzialmente alla dirigenza nazionale di selezionare i candidati a lei favoriti. Le trattative sono diventate più tese e il conflitto, spesso, piuttosto acuto. I livelli locali dalla loro parte avevano il peso degli iscritti e la loro capacità di mobilitarli, il livello nazionale la forza del leader. Ricordiamo solo alcuni episodi sulla composizione delle liste, dalle manifestazioni di iscritti sotto la sede nazionale del partito – è il caso di Pietro Tidei, ex sindaco di Civitavecchia, nel 2006 – agli appelli per il reinserimento di ex deputati in lista – è il caso di Luigi Manconi nel 2018. Allora, per risultare più forte nelle trattative il leader ha cercato di contenere i dirigenti locali anche diminuendo il peso degli iscritti. In questo caso, un comportamento dei dirigenti nazionali rivolto ai dirigenti locali ha finito per avere ripercussioni indirette proprio sugli aderenti e sulla voce.

Di fronte a una voce ridotta, agli iscritti spesso non è rimasta altra opzione che la exit. Infatti, se consideriamo gli iscritti, nel centrosinistra sono diminuiti fortemente (si veda FIG. 1), confermando sia nel breve che nel lungo periodo il calo nella militanza: dai quasi 2 milioni e mezzo del PCI nel 1946 (senza contare la DC) si è scesi a circa 400.000 del PD nel 2016. Ovviamente questi numeri vanno interpretati con cautela, visti i cambi di denominazione e i processi di scissione/aggregazione, però sono comunque piuttosto indicativi. Si sono anche accompagnati, se diamo credibilità al *coverage* giornalistico sul PD, ad un calo della partecipazione attiva e delle sedi di partito². La cosa interessante è che se consideriamo il numero di iscritti in altri paesi troviamo lo stesso risultato³. Per il centrodestra i dati non sono disponibili o sono, comunque, poco affidabili.

FIGURA 1
Iscritti al PCI – PDS – DS – PD



2. Cfr. <http://espresso.repubblica.it/attualita/2018/12/14/news/pd-il-partito-che-non-c-e-piu-1.329657>, <http://www.affaritaliani.it/politica/palazzo-potere/renzi-ha-distrutto-il-pd-crollo-degli-iscritti-sedi-chiuse-459849.html>, https://www.huffingtonpost.it/2015/11/28/pd-sedi-chiuse_n_8669964.html.

3. Ad esempio, cfr. [https://en.wikipedia.org/wiki/Labour_Party_\(UK\)#Membership_and_registered_supporters](https://en.wikipedia.org/wiki/Labour_Party_(UK)#Membership_and_registered_supporters) sul numero di iscritti al Partito Laburista in Inghilterra.

Altra possibile evidenza empirica è il calo nella partecipazione alle primarie del PD, dai 3 milioni del 2007 al milione del 2017. Alle primarie partecipano anche i simpatizzanti, per cui questo aumento nell'exit sembra riguardare non solo gli aderenti ma anche coloro che sono vicini al partito e certamente lo votano, ma che non sono disposti ad una partecipazione continuativa.

L'exit degli iscritti non ha però avuto come conseguenza una reazione della dirigenza, esattamente come nel caso della exit delle minoranze interne. L'exit è rimasta un fenomeno strisciante che non ha avuto l'effetto di provocare la reazione dei dirigenti nazionali, confermando i timori di Hirschman. I motivi di questa inefficacia dell'exit potrebbero essere due. Il primo, probabilmente il più rilevante, è che la riduzione nel numero degli iscritti non ha inciso, per molti anni, sulla possibilità di accedere al governo del paese. Il centrosinistra ha governato dal 1996 al 2001, dal 2006 al 2008 e dal 2013 al 2018, mentre Forza Italia lo ha fatto in tutti gli altri intervalli di tempo, in una sorta di pacifica democrazia dell'alternanza.

Un'altra spiegazione, più indiretta, è la probabile presenza di un ampio bacino di aderenti estremamente leali. Hirschman ha sostenuto che quando la decadenza raggiunge livelli molto elevati gli aderenti più leali, che nel partito hanno effettuato consistenti investimenti, possono iniziare a temere che il loro abbandono provochi un ulteriore peggioramento e perciò possono astenersi dal praticare l'exit, che così subirebbe un rallentamento. Più esplicitamente, essi possono temere che l'ulteriore perdita di consensi porti alla scomparsa i partiti già in declino, con vantaggi, almeno nel breve periodo, degli avversari politici. L'ipotesi che vi sia un ampio bacino di aderenti leali appare realistica nel caso dei partiti politici, considerata la carenza di alternative offerte dai sistemi politici. Peraltro, lo stesso Hirschman osserva che molti aderenti leali possono essere, in realtà, opportunisti che mirano a ottenere benefici diretti dalla leadership del partito (si pensi al caso degli amministratori locali o delle associazioni vicine al partito). Se il numero di aderenti leali è alto, la exit sarà più debole e più debole sarà anche l'incentivo dei dirigenti a reagire; di conseguenza il declino si aggraverà e diventerà persistente. Dunque, un comportamento ragionevole da parte degli aderenti potrebbe contribuire al declino dei partiti.

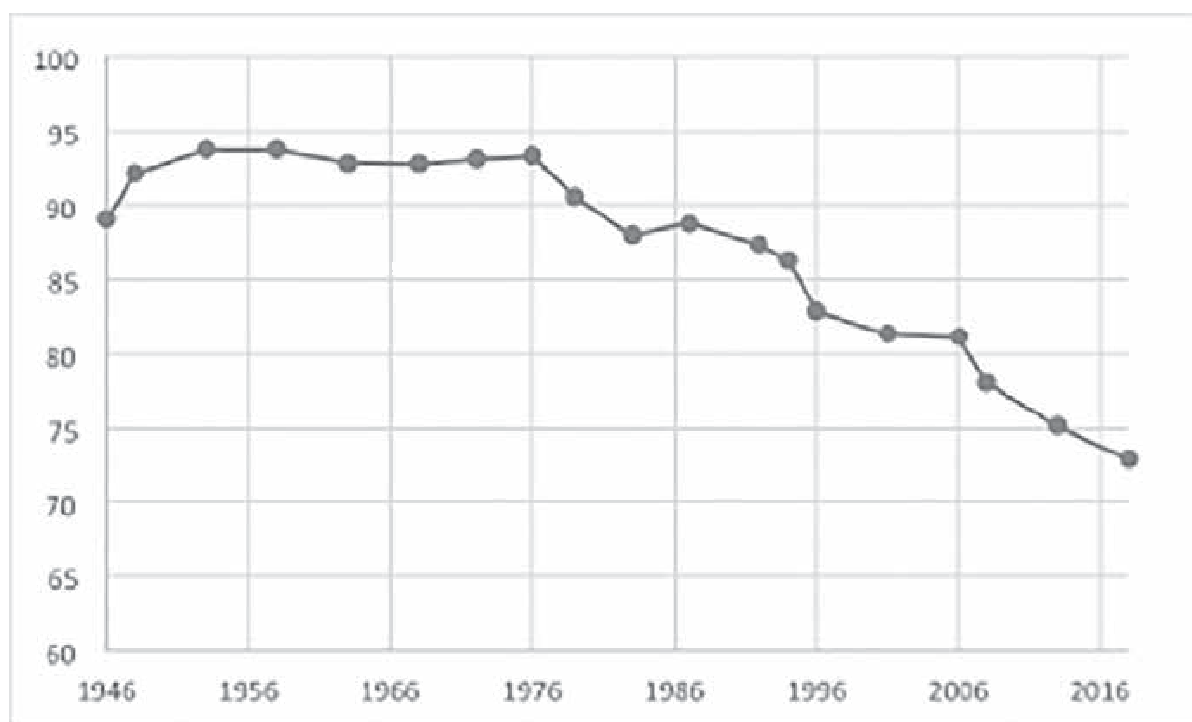
Il declino dei partiti

Siamo dunque in un caso in cui l'insoddisfazione dei membri e degli iscritti non attiva il cambiamento ed il "potere" si rafforza. Il più diffuso ricorso all'exit e il contenimento della voice contribuiscono al declino dei partiti? Se si guarda al consenso di cui godono, la risposta dovrebbe essere affermativa. Il PD è oggi al 17% dei voti nei sondaggi, il suo minimo storico,

anche considerando i partiti di provenienza. Forza Italia è al 10% e alle elezioni aveva preso il 14%, superata dalla Lega come primo partito della coalizione di centrodestra. Il calo non sembra contingente: due partiti che solo pochi anni fa rappresentavano più del 50% degli elettori oggi ne rappresentano meno del 30%.

FIGURA 2

Tasso di partecipazione al voto in Italia



Ancora più preoccupante è che questi processi sembra stiano condannando i partiti a perdere il ruolo di essenziali istituzioni “inclusive” della democrazia rappresentativa. I segnali di questo preoccupante declino non mancano. La partecipazione elettorale cala e la fiducia che i cittadini ripongono nei partiti diminuisce. L’astensionismo è aumentato senza sosta dagli anni Cinquanta in poi. Si è passati dal 92,23% di votanti nel 1948, al 86,31% nel 1994, per arrivare al 72,93% nel 2018 (si veda FIG. 2). In Emilia-Romagna, regione fortemente politicizzata, si è raggiunto alle elezioni regionali del 2014 il record negativo del 37,71% di affluenza. Nel Rapporto *Gli italiani e lo Stato* (DEMOS, 2017) i partiti politici figurano all’ultimo posto nella classifica delle istituzioni di cui avere fiducia. Vengono dopo il Papa, le forze dell’ordine, la scuola, il presidente della Repubblica, la

Chiesa cattolica, la Magistratura, il Comune, l'Unione Europea, la Regione, le Associazioni degli imprenditori, la CGIL, la CISL e la UIL, lo Stato, le banche e il Parlamento. Solamente il 5% degli italiani dichiara di avere fiducia nei partiti, in calo di 3 punti percentuali rispetto a meno di 10 anni fa. Anche altri indicatori segnalano che i partiti non riescono più a contribuire positivamente alla qualità della democrazia. La ridotta capacità programmatica, la difficoltà a selezionare la classe dirigente e la crescente distanza dai bisogni dei cittadini sono altri aspetti del declino dei partiti come essenziali soggetti della democrazia.

In conclusione

In queste note si è cercato di mostrare che le categorie di exit e voice aiutano a comprendere le difficoltà in cui si imbattono i partiti nella stagione della personalizzazione della politica; tali difficoltà possono apprezzarsi considerando che fino a qualche decennio fa i partiti svolgevano una funzione inclusiva di rappresentanza dei cittadini mentre oggi faticano perfino a rispondere allo scontento dei propri aderenti. E ciò restituisce attualità al tema dei partiti come “democrazia che si organizza”, secondo lo spirito dell'art. 49 della Costituzione.

Cosa ci aspetta il futuro? Con il recente brusco declino del consenso elettorale, i dirigenti dei partiti tradizionali potrebbero rischiare di vedere erose le proprie rendite al punto da considerare necessario prestare più attenzione all'exit e ripristinare i canali della voice. Potrebbe anche darsi che gli aderenti che non hanno praticato l'exit siano talmente esasperati dal declino da riuscire a coordinarsi autonomamente per portare la loro protesta ai dirigenti, “farcendo perdere loro il sonno”. In conclusione, l'inefficacia dell'exit e della voice di cui si è dato conto in queste note consente di individuare le difficoltà che occorre superare e la probabilità di riuscire a farlo segnando un cambiamento di rotta rispetto al passato. Potrebbero essere affrontate le questioni che indirettamente stanno incidendo sulla soppressione della voice e sulla irrilevanza della exit: il rapporto fra livello nazionale e locale nella definizione delle candidature per il Parlamento e l'eccesso di lealtà degli aderenti. Sembra comunque improbabile un'inversione di tendenza finché permane un livello tale di personalizzazione della politica da concentrare la maggior parte del potere, all'interno del partito, nel leader. Tenendo conto di ciò sembra urgente istituire nuovi luoghi di elaborazione politica e di discussione fra dirigenti, intellettuali e iscritti al partito.

In ogni caso è difficile fare previsioni sulla possibilità di superare questa fase. Alcuni suggeriscono che con l'emergere dei partiti populistici siamo già entrati in una nuova fase di crisi della democrazia, sia essa chiamata

“post-democrazia” (Crouch, 2016), “democrazia ibrida” (Diamanti, 2014) o “popolocrazia” (Diamanti, Lazar, 2018). Hirschman, a questo proposito, non ha suggerimenti particolari da darci. Ci ricorda, però, che, essendo la voce un atto creativo, la protesta “purché sia” non serve a invertire il declino. In questa logica, i partiti che si fondano sulla sfiducia verso la politica non sono catalizzatori di voce. Essa deve avere in sé anche un elemento rigenerativo. Un elemento capace di aprire strade di cui, fino a un secondo prima, neanche si conosceva l’esistenza.

Riferimenti bibliografici

- BARCA F. (2015), *#MappailPD*, disponibile in https://www.huffingtonpost.it/2015/06/19/fabrizio-barca_n_7624028.html.
- CROUCH C. (2016), *The march towards post-democracy, ten years on*, in “The Political Quarterly”, 87, 1, pp. 71-5.
- DEMOS (2017), *Rapporto gli italiani e lo Stato*, disponibile in <http://www.demos.it/ao1472.php>.
- DIAMANTI I. (2014), *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari.
- DIAMANTI I., LAZAR M. (2018), *Popolocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- DOWNS A. (1957), *An economic theory of political action in a democracy*, in “Journal of Political Economy”, 65, 2, pp. 135-50.
- HIRSCHMAN A. O. (1970), *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*, Harvard University Press, Cambridge.
- HOTELLING H. (1929), *Stability in competition*, in “The Economic Journal”, 39, 153, pp. 41-57.
- MANIN B. (1995), *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann-Lévy, Paris.
- MERTON R. K. (1968), *Social theory and social structure*, Simon & Schuster, New York.
- MOFFITT B. (2016), *The global rise of populism: Performance, political style, and representation*, Stanford University Press, Palo Alto.
- REVELLI M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.